

4.

I beni confiscati alle mafie per lo sviluppo sociale e produttivo *di Lorenzo Frigerio**

Nell'ultimo decennio sono aumentati in quantità e qualità progetti e iniziative per il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alle organizzazioni mafiose in tutto il nostro paese e non soltanto nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia. Nonostante le non poche difficoltà nel procedimento – dal sequestro alla destinazione finale, passando per la confisca – lo straordinario messaggio positivo insito nella legge 109/96, che consente di impiegare per finalità sociali il patrimonio sottratto alle cosche, ha raggiunto importanti obiettivi: smuovere le coscienze e incoraggiare cittadini e associazioni; rimuovere ataviche paure e pericolosi pregiudizi; legittimare l'azione dello Stato in tutte le sue articolazioni; suscitare, infine, progettualità imprenditoriali che alimentano lo sviluppo sociale ed economico di interi territori. Le cooperative che oggi lavorano in Sicilia, in Calabria, in Puglia e prossimamente anche in Campania, utilizzando a fini produttivi quelle che erano le proprietà dei boss mafiosi, sono la testimonianza più autentica di un cambiamento possibile.

1. Libera Terra, una scommessa vinta

Il primo vero segnale in questa direzione viene proprio dai luoghi dell'Alto Belice corleonese, dove temibili boss quali Liggio, Riina, Provenzano e Bagarella si formarono alla scuola della vecchia mafia del latifondo prima di muovere il loro assalto alle famiglie mafiose di Palermo. Siamo nel luglio del 2001, quando decine e de-

* Libera.

cine di giovani prendono parte alla selezione per 15 posti di lavoro, contenuti nel bando per la costituzione di una cooperativa sociale, alla quale saranno affidati in gestione i terreni concessi dal Consorzio Sviluppo e Legalità. Il Consorzio è costituito dai Comuni di Corleone, San Giuseppe Jato, San Cipirello, Monreale e Piana degli Albanesi. Dopo qualche mese nasce la «Cooperativa Sociale Placido Rizzotto - Libera Terra», che prende il nome del sindacalista ucciso nel 1948 proprio dagli emergenti Corleonesi. La cooperativa, il cui valore aggiunto è l'inserimento lavorativo di ragazzi diversamente abili, aderisce al CONAPI, il Consorzio nazionale degli apicoltori e agricoltori biologici e a «Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie»¹, il *network* che dal 1995, sotto la guida di don Luigi Ciotti, già fondatore del Gruppo Abele, promuove percorsi di impegno civile e sociale, progetti di formazione nelle scuole per studenti e docenti, iniziative di informazione e sensibilizzazione rivolte alla cittadinanza.

Nel luglio del 2002, con grandi sacrifici si arriva alla prima mietitura del grano, destinato alla produzione della pasta biologica². Da allora ogni tappa successiva assume i contorni di un successo davvero impensabile all'inizio: si dimostra che è possibile incontrare i favori del pubblico amante del biologico e del buon cibo, coniugando parole importanti quali lavoro e dignità. Non è un sogno allora, è davvero praticabile una diversa alternativa al controllo mafioso dell'economia e del territorio, basata su legalità e diritti.

Attualmente sono in produzione grano duro, ceci, lenticchie, cicchie, melone e pomodoro; dalle uve dei vigneti recuperati nascono vini bianchi e rossi, alcuni dei quali di assoluta qualità e biologici che vengono insigniti di numerosi premi e riconoscimenti del settore enologico. La cooperativa inoltre ha avuto in gestione l'agriturismo «Portella della Ginestra», con centro ippico annesso e intitolato al piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio di un collaboratore di giustizia e ucciso brutalmente – il corpo venne sciolto nell'acido – al termine di un sequestro durato quasi due anni.

Nel giro di pochi anni, con selezione tramite bando pubblico e la regia di Libera, nascono le cooperative «Valle del Marro» in Calabria, «Pio La Torre» in Sicilia e «Terre di Puglia» nel Salento. Intan-

¹ Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie: <http://www.libera.it>.

² Barbieri Carlo, *Le mani in pasta*, Coop. Editrice Consumatori, Bologna 2005.

to viene registrato il marchio di qualità e legalità «Libera Terra» per i prodotti delle terre confiscate in Sicilia, in Calabria, in Campania, in Puglia e nel Lazio: sono quasi una trentina oggi, tutti di alta qualità organolettica e ricavati con i metodi dell'agricoltura biologica e vengono commercializzati tramite la catena delle Coop e le botteghe del commercio equo e solidale.

Nel 2006 Libera promuove un altro passaggio fondamentale nel percorso di sviluppo del progetto, con il varo di «Cooperare con Libera Terra», Agenzia per la promozione cooperativa e della legalità³, costituita da Legacoop, Slow Food e altri per supportare le esperienze delle cooperative nate in questi anni, grazie alla legge 109/96. Nel 2008 invece nasce il Consorzio «Libera Terra Mediterraneo», che vede insieme le cooperative del Mezzogiorno che si riconoscono in Libera, unite per migliorare la produzione e la commercializzazione dei loro prodotti.

In occasione dell'ultima Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo di tutte le vittime delle mafie – tenutasi a Napoli lo scorso 21 marzo con la presenza di oltre 150.000 persone provenienti da tutta Italia – si è avviata la costituzione della cooperativa che dovrà gestire una fattoria sociale e un caseificio, utilizzando terreni confiscati ai Casalesi, con il traguardo ambizioso della produzione biologica di mozzarelle di bufala. Il nome della nuova cooperativa sarà «Le Terre di Don Peppe Diana», in ricordo del coraggioso sacerdote ucciso a Casal di Principe il 19 marzo del 1994, che i camorristi locali pensavano di mettere a tacere per sempre, non capendo invece che quell'omicidio sarebbe stato l'inizio della loro fine.

2. *Il calcestruzzo della legalità*

Un ulteriore segnale di sviluppo e, al contempo, di speranza viene dalla storia della cooperativa «Calcestruzzi Ericina Libera» costituita da sei soci, prima dipendenti della stessa azienda, a suo tempo sequestrata al capo mandamento di Trapani, Vincenzo Virga.

«Insieme si può»: è quanto recita lo slogan utilizzato per avviare i

³Agenzia per lo sviluppo cooperativo e la legalità: <http://www.cooperareconlibera.terra.it/>.

lavori della nuova Calcestruzzi Ericina Libera in quel di Trapani nello scorso febbraio. Una tappa di arrivo di un cammino impervio e non scontato, che non sarebbe stata così facile da raggiungere se ciascuno, soggetto singolo o collettivo, istituzione o privato, non si fosse messo in gioco nel nome di un obiettivo più unico che raro: non interrompere la produttività, salvaguardando l'osservanza della legge che sanciva nei fatti l'appartenenza dell'azienda alla mafia.

Nel giugno del 2000 l'azienda che produce calcestruzzo viene confiscata a Virga, successivamente passa sotto la gestione dell'amministratore giudiziario. Prende quota l'idea di non chiudere l'azienda per non darla vinta alla mafia, ma soprattutto per non compromettere la vita delle famiglie di quei lavoratori onesti, che hanno avuto l'unica sfortuna di avere come datore di lavoro un mafioso. Si cerca quindi di mantenere in vita la Calcestruzzi trasferendo i beni aziendali alla cooperativa che, nel frattempo, viene costituita dagli ex dipendenti: ci vogliono quasi dieci anni perché possa avviare i lavori la Calcestruzzi Ericina Libera. Sono tanti i soggetti che garantiscono impegno e collaborazione: non solo i lavoratori e Libera, ma anche la magistratura e le forze dell'ordine; importante il contributo offerto dalla Prefettura di Trapani e dall'Agenzia del Demanio, ma anche da soggetti che non sono pubblici come Legacoop e Unipol.

In questi anni non si smette di lavorare, ma soprattutto di progettare il futuro; contemporaneamente al rinnovo dei macchinari per la produzione del calcestruzzo, si allestisce un nuovo impianto per il riciclaggio degli inerti. Si cerca cioè di consolidare le commesse di sempre, ma anche di rilanciare una sfida imprenditoriale che permetta alla nuova Calcestruzzi di posizionarsi in modo competitivo all'interno del mercato delle costruzioni, grazie a competenze tecnologiche all'avanguardia, anche dal punto di vista ambientale: anziché al macero, o peggio abbandonati nell'ambiente circostante, i materiali da discarica possono essere trasformati e impiegati nuovamente in edilizia.

Un mercato, quello dell'edilizia, che ancora oggi risente in larga parte dell'influente presenza negativa degli uomini delle cosche. Una penetrazione nel tessuto sociale ed economico del paese che non riguarda solo il Mezzogiorno, come testimoniato anche da una recente operazione del ROS dell'Arma dei carabinieri che ha evidenziato i tentativi di infiltrazione negli appalti per la realizzazione

della rete dell'Alta Velocità alle porte di Milano e in quelli per i lavori di ammodernamento dell'autostrada A4 nella tratta tra Milano e Bergamo.

3. La mafia non esiste

Oggi questi sono i segni reali e concreti della vittoria dello Stato e della società civile e responsabile che si organizzano e collaborano per sottrarre alle mafie il frutto del delitto e della violenza. Molto resta da fare e gli straordinari risultati ottenuti sono frutto di un lungo percorso, un percorso accidentato e non scontato che parte quasi quarant'anni fa ed è il prodotto di una lunga elaborazione culturale, sociale e politica.

La strategia di attacco ai patrimoni mafiosi prende corpo dopo una serie di assoluzioni per insufficienza di prove che chiudono i due grandi processi alle cosche siciliane, tenutisi alla fine degli anni Sessanta a Bari e Catanzaro per motivi di ordine pubblico. Nonostante lo scandalo suscitato, l'esito è assolutamente scontato vista la mancanza di una previsione del reato di associazione mafiosa nel codice penale. Le corti di Bari e Catanzaro non riescono a provare l'esistenza di un'associazione mafiosa, in quanto in nessuna legge è scritto cosa sia la mafia. E in nessuna legge dello Stato italiano vi è una simile descrizione – si sostiene con toni polemicici e non sempre alieni da profonda malafede e collusione – perché la mafia non è un'organizzazione per delinquere, ma una sorta di retaggio culturale, che porta il cosiddetto mafioso a farsi giustizia da solo e a difendere i deboli dai soprusi dei più potenti. Secondo questo ragionamento, la cultura mafiosa è propria di alcune regioni del Mezzogiorno d'Italia ed è destinata ad estinguersi con l'arrivo di progresso e sviluppo in quelle terre. Gli alibi sociologici e culturali non impediscono ad alcuni di cogliere la vera essenza della mafia: una vera e propria organizzazione criminale, con regole d'affiliazione e appartenenza, strutturata su base cittadina e territoriale, che persegue profitto e potere, corrompendo e infiltrando ogni spazio di governo e autorità, sia pubblica che privata.

È Pio La Torre⁴, segretario del PCI siciliano, a cogliere per primo

⁴ Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre: <http://www.piolatorre.it/>.

l'evoluzione della mafia agraria dei «gabellotti» e dei «campieri», padroni per conto terzi del latifondo isolano, in un fenomeno ancor più pericoloso perché capace di cogliere in anticipo le trasformazioni del capitalismo e proiettarsi in una dimensione internazionale, verso quella globalizzazione del crimine con cui oggi abbiamo a che fare a livello mondiale⁵. La prima voce del bilancio delle cosche diviene il traffico di droga e grazie alle rendite ottenute, inizia una politica di investimenti e riciclaggio che inquina pesantemente l'economia, prima siciliana e poi nazionale.

La Torre e con lui magistrati del valore di Cesare Terranova e Gaetano Costa vanno ripetendo che è innanzitutto necessaria una definizione legislativa dell'associazione mafiosa in quanto tale e poi la previsione di norme che colpiscano le cosche nella fase dell'accumulazione e del reinvestimento degli ingenti capitali, consentendo allo Stato di sequestrarli. Mai come in questo caso vige l'adagio «dal dire al fare...»: servono quasi vent'anni e numerosi omicidi eccellenti prima che le intuizioni di questi uomini che verranno spazzati via dalla violenza mafiosa diventino legge della Repubblica.

La legge «Rognoni - La Torre» – che prende il nome anche del ministro dell'Interno dell'epoca, Virginio Rognoni – viene licenziata dal Parlamento solo dieci giorni dopo l'ennesima strage di Palermo, quella in cui muoiono il prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e il loro autista Domenico Russo. È il 3 settembre del 1982 e Pio La Torre è stato ucciso anche lui cento giorni prima, il 30 aprile.

4. Colpire i patrimoni mafiosi

Gli elementi fondamentali della nuova legge sono l'introduzione del reato di associazione di tipo mafioso (art. 416 bis c.p.) e la previsione delle misure di prevenzione patrimoniale, che vanno ad affiancare la sorveglianza speciale e l'obbligo di soggiorno: ora è possibile il sequestro dei beni «a carico delle persone nei cui confronti possa essere proposta una misura di prevenzione perché indiziate appartenere ad associazioni di tipo mafioso». Nel caso in cui poi il

⁵ Glenny Misha, *McMafia*, Mondadori, Milano 2008.

prevenuto non riesca a dimostrare la loro lecita provenienza, è possibile la confisca in via definitiva.

Facendo leva sul terzo comma dell'articolo 416-*bis* c.p.⁶, lo Stato dimostra di poter sferrare per la prima volta un colpo decisivo nei confronti della mafia, riuscendo ad istruire il primo maxiprocesso a Cosa Nostra. È un lavoro immane quello svolto dal *pool* dell'Ufficio Istruzione presso il Tribunale di Palermo, guidato fino alla sua morte violenta da Rocco Chinnici prima e da Antonino Caponnetto poi. Dopo il maxiprocesso non sarà più possibile dire che la mafia non esiste; aver portato alla sbarra i boss palermitani, aver smascherato i loro *business* miliardari e le profonde infiltrazioni nella economia legale serve anche ad incentivare l'aggressione ai patrimoni accumulati nel corso dei decenni. Nonostante i primi successi, ottenuti grazie alla contestazione dell'associazione mafiosa e all'impiego delle misure patrimoniali, si avverte però la necessità di un profilo di ampio respiro che coinvolga la società nel suo complesso nel riscatto dall'oppressione mafiosa.

Ancora una volta, purtroppo, saranno delle stragi a smuovere l'opinione pubblica e a far segnare un'ulteriore presa di coscienza: dopo la tragica estate del 1992, in cui muoiono i magistrati Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e Paolo Borsellino con otto agenti di scorta, sarà chiaro a tutti il fallimento di una mera politica repressiva nel contrastare le mafie. Occorre togliere alle mafie il consenso sociale di cui godono in alcune regioni e territori, bisogna recidere i legami con la società legale, colpendo i meccanismi dell'accumulazione di capitali che consentono di inquinare tutto e comprare tanti. È il versante della prevenzione che va rafforzato, perché la repressione da sola non basta. Per questo nasce «Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie», per dare stabilità e corralità nell'impegno contro le mafie. Non è quindi casuale se la prima campagna nazionale che vede all'opera il *network* di associazioni sia proprio incentrata sulla presentazione di un testo di legge per rafforzare il versante patrimoniale della lotta alle mafie.

⁶ «L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri».